

## Pirandello dialettologo \*

È noto, e ce l'ha detto lui stesso<sup>1</sup>, che Luigi Pirandello, iscrittosi nel 1886 alla Facoltà di lettere di Palermo, dove frequentò i corsi di Fraccaroli, Mestica e Pais, si trasferì l'anno seguente alla Facoltà di lettere di Roma, dove si orientò verso la filologia romanza, incoraggiato dall'insigne maestro di quella materia Ernesto Monaci. Venuto però a contrasto col professor Onorato Occioni, docente di latino e preside della Facoltà, fu consigliato dal Monaci (che «mi aveva preso a ben volere» e «aveva compreso il mio carattere tenace per quanto possa parer bizzarro») di terminare gli studi in Germania. «Mi decisi pertanto di recarmi nella dotta Germania e scelsi la università di Bonn, nella quale città e nel qual centro di studi trovai un ambiente molto adatto al mio temperamento e alle mie ricerche letterarie e filosofiche. Presi nel marzo del 1891 la laurea di dottore in filologia romanza con grande soddisfazione dell'indimenticabile mio maestro romano Ernesto Monaci ed il seguente anno scolastico restai ancora a Bonn in qualità di *lector* di lingua italiana nell'università».

La scelta di Bonn, per la quale devono essere stati decisivi il consiglio e i buoni uffici del Monaci, non era senza motivo. Di lì si era irradiata per decenni l'opera del fondatore della

\* Presentazione della ristampa anastatica della tesi di dottorato di Luigi Pirandello *Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti* (Halle a. S. 1891), Edizioni Marlin, Pisa 1973, pp. v-xx.

<sup>1</sup> Sia nel *curriculum vitae* pubblicato in calce alla dissertazione dottorale (p. 50), sia nel [*Frammento d'autobiografia*] dettato all'amico Pio Spezi nel 1893 (ora in L. PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti varii*, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano 1965, pp. 1281-83, dove una nota del curatore avverte della discussa autenticità del brano).

linguistica e filologia romanze Friedrich Diez; lì, quando vi giunse il giovane Pirandello, ne continuava l'insegnamento Wendelin Förster, studioso di fonetica storica, etimologista e dialettologo, oltre che editore di antichi testi francesi e italiani. La grande fioritura di indirizzi, di cattedre, di riviste, che tra la prima e la seconda metà del secolo aveva fatto del mondo germanico il crogiuolo degli studi neolatini, aveva sostituito in Germania (e di riflesso in Francia) la fase romantica e pionieristica di quegli studi (rappresentata da un August Wilhelm Schlegel, un Claude Fauriel e un François Raynouard) con una metodologia più rigorosa e positiva: lo storicismo si era fatto microscopico, la filologia documentaria e lachmanniana, la categorizzazione dei fatti comparativa e sistematica. Le pagine che Gustav Gröber dedica alla storia della linguistica e filologia romanze nel primo volume del celebre *Grundriss der romanischen Philologie* (Strassburg 1888) fanno magistralmente il punto di queste discipline all'arrivo di Pirandello nella loro culla universitaria, immediatamente prima della pubblicazione della *Grammatik der romanischen Sprachen* di Wilhelm Meyer-Lübke (1890-1902), che costituì il culmine della sintesi neogrammatica in campo neolatino, e durante l'incubazione della geografia linguistica.

Questa la linea alta della romanistica; ma la linea bassa era passata per l'Italia, dove Graziadio Isaia Ascoli coi *Saggi ladini* (1873) aveva proposto un modello d'indagine e di descrizione dialettologica che s'impose a tutte le monografie dialettali. Esso, spogliando fonti antiche e moderne, confermate e integrate da inchieste di campo, puntava (pur senza escludere, almeno programmaticamente, i fatti morfologici, sintattici e lessicali)<sup>2</sup> sui fatti fonetici, presentandoli nei quadri del vocalismo tonico e atono, del consonantismo e degli «accidenti generali» e comparando la fase romana di partenza con la fase romanza di arrivo, nell'intento «non... solo di studiare o comparare... singoli idiomi o singole fasi di favelle più o meno prominenti e disformi, ma... principalmente di ricomporre, nello spazio e nel tempo, una delle grandi unità

<sup>2</sup> Il programma di estendere i *Saggi ladini* oltre i confini della fonetica l'Ascoli lo attuò in parte nel volume VII (1880-83) dell'«Archivio glottologico italiano» col *Saggio di morfologia e lessicologia soprasilvana* (pp. 406-602).

del mondo romano», quella unità che «si rifrange in mirabile guisa anche per entro a un singolo dialetto»<sup>3</sup>.

A Bonn Pirandello seguì per tre semestri (dal semestre invernale 1889-90 al semestre invernale 1890-91) i corsi di Bücheler e di Förster; e questi lo ammise al suo seminario filologico, di cui fu per due semestri *sodalis ordinarius*. Donde la tesi di dottorato, dedicata al maestro tedesco, che da tempo coltivava con particolare interesse i dialetti della Sicilia e della Sardegna ed aveva indotto un suo discepolo, Matthias Hüllen, a trarre dai testi scritti reperibili in Germania «die erste – afferma Pirandello – wissenschaftliche Bearbeitung des Sicilianischen»: cioè la monografia *Vokalismus des Alt- und Neu-Sicilianischen*, pubblicata a Bonn nel 1884. In verità il lavoro di Hüllen era stato preceduto, in Germania, da quello di Fr. Wentrup, *Beiträge zur Kenntniss der Sicilianischen Mundart* (1859), che, nonostante le gravi imperfezioni, fu davvero il primo tentativo di descrizione del dialetto siciliano, tanto che ebbe l'onore di essere tradotto e integrato dal Pitre nel 1875<sup>4</sup>. Ma solo con la «Bonner Dissertation» di Hüllen cominciò l'analisi minuta e sistematica del fonetismo siciliano sulla base di larghi spogli antichi e moderni, questi ultimi dalle raccolte del Pitre, del Salomone-Marino e dell'Avolio; analisi tuttavia inficiata – rilevò il Mussafia<sup>5</sup> – dalla mancanza di ciò che è condizione essenziale alla sicura descrizione di un dialetto moderno: la presenza di testi esattamente «uditi» ed esattamente fissati in scrittura fonetica. Al difetto del Hüllen volle ovviare uno scolaro del Gröber, Heinrich Schneegans, come si ricava dal titolo del suo stesso saggio: *Laute und Lautentwicklung des Sicilianischen Dialectes nebst einer Mundartenkarte und aus dem Volksmunde gesammelten Sprachproben* (Strassburg 1888); opera che per la prima volta affronta tutto il fonetismo siciliano, lo compara con quello di altri dialetti dell'Italia meridionale, e traccia anche cartograficamente i confini tra i gruppi subdialettali della Sicilia. Lo spoglio dai testi scritti, antichi e moderni, è ancora più vasto di quello di Hüllen; ma è notevole

il fatto che dei moderni l'autore tiene in particolare considerazione quelli scritti in grafia foneticamente accurata, si preoccupa di chiarire i suoi dubbi sulle parlate locali consultando persone residenti, e infine raccoglie lui stesso, a Messina, dalla viva voce canti e racconti popolari, li trascrive con segni diacritici e su di essi fonda principalmente i suoi rilievi («Auf dieser oralen Grundlage baut sich meine Arbeit zunächst auf», p. 4).

Ai sicilianisti *in partibus* si erano andati correlando i sicilianisti indigeni, da Corrado Avolio a Giacomo De Gregorio, privilegiati sui primi dalla conoscenza nativa del dialetto (da una effettiva «competence», chomskianamente parlando), inferiori ad essi per preparazione linguistica. E come, del resto, lo Schneegans, conoscitore diretto del solo messinese, peccava nella trattazione degli altri sottodialetti, non bene delimitando i loro confini e le loro isoglosse e confondendo livelli sociali e stilistici diversi, così il De Gregorio, polemico con lo Schneegans che dei suoi *Appunti di fonologia siciliana* (1886) aveva dato un giudizio non privo di riserve, nel più ampio *Saggio di fonetica siciliana* (1890) fondava la sua trattazione sul palermitano, trascurando (secondo il competente giudizio del Piccirto)<sup>6</sup> gli altri dialetti, specie i sudorientali. «La maggior debolezza dei due lavori [quello dello Schneegans e quello del De Gregorio] – scrive appunto il Piccirto – consisteva specialmente nella confusione ingenerata dalla mescolanza di elementi disparati di vari dialetti; e ad evitare questa confusione si abbandonano da questo momento i lavori di indole generale che si erano avuti dalla seconda monografia del Wentrup<sup>7</sup> in poi, e si ritorna in fondo al tentativo dell'Avolio nell'introduzione dei *Canti popolari di Noto*, prendendo in esame un singolo dialetto. Il primo e forse il migliore in senso assoluto di questi lavori è quello del Pirandello».

Le fonti dichiarate da Pirandello nella prefazione sono i saggi specifici di Hüllen e di Schneegans, la già classica *Grammatik der romanischen Sprachen* del Diez, uscita in terza edizione a Bonn tra il 1870 e il 1872 (tutta puntata sulle grandi lingue nazionali e parchissima verso i dialetti), il pri-

<sup>3</sup> «Archivio glottologico italiano», I, 1873, pp. 537 e 2.

<sup>4</sup> Cfr. G. PICCIRTO, *Schizzo di storia della dialettologia siciliana*, in «Bollettino storico catanese», V, 1940, pp. 43-65.

<sup>5</sup> In «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», VI, 1886, pp. 238 sgg.

<sup>6</sup> Nell'articolo prima citato.

<sup>7</sup> *Beiträge zur Kenntniss des Sicilianischen Dialectes*, Halle 1880.

mo volume della *Grammatik der romanischen Sprachen* (I. *Lautehre*, Leipzig 1890) del Meyer-Lübke, tanto aperta ai fatti dialettali da includere negli specchi comparativi i dialetti (appunto il siciliano) al medesimo livello delle lingue nazionali, e la *Italienische Grammatik* dello stesso autore (Leipzig 1890), che nella prefazione la dichiarava «in gewissem Sinne eine Ergänzung für die italienischen Theilen der romanischen», e tale era in effetti, perché i dialetti italiani attingeva da un più largo numero di testi (per il siciliano da *L'Italia dialettale* dell'Ascoli, dall'*Introduzione allo studio del dialetto siciliano* dell'Avolio, Noto 1882, dall'*Ueber die Sprachformen der ältesten sicilianischen Chroniken* del Pariselle, Halle 1883, dal Hüllen, dagli *Appunti di fonologia siciliana* del De Gregorio, e dallo Schneegans; oltre il vocabolario del Traina). Pirandello fa inoltre riferimento alle brevi raccolte folcloriche di Gaetano Di Giovanni, che, per quanto non scritte in grafia fonetica, gli fornivano testi agrigentini e gli davano affidamento per essere il diligente autore nativo di Casteltermeni, cioè della provincia di Girgenti.

Nel corso della trattazione emergono, da citazioni puntuali, altri nomi: Flechia, Caix, Mussafia, Förster, D'Ovidio, i vocabolari del Diez e del Traina, e in appendice<sup>8</sup> il *Saggio* (indicato erroneamente come *Appunti*) di *fonetica siciliana* del De Gregorio, giunto a Bonn troppo tardi perché Pirandello potesse fare qualcosa di più che rilevare in extremis alcune coincidenze o dissensi. Ma se l'ignoranza del *Saggio* del De Gregorio (come osserva il Piccitto) non gli nocque gran che, la sua comparsa lo indusse a rallegrarsi di vedere «meine süsse Muttersprache» fatta segno di ricerche tanto approfondite e persistenti che le grandi linee del fonetismo siciliano ne uscivano ormai definite, mentre per una descrizione più completa, che seguisse la screziata varietà degli sviluppi locali, occorreva ancora un gran numero di ricerche particolari, condotte – possibilmente da siciliani – «über die laut-

<sup>8</sup> Veramente l'esemplare ufficiale della tesi si chiude, alle pp. 50-52, col *curriculum vitae* del candidato, scritto in latino, e con gli argomenti di discussione (*Thesen*) per il rito della *Inauguraldissertation*. Altri esemplari, evidentemente non ufficiali e tirati successivamente, presentano un frontespizio semplificato e, nelle stesse pp. 50-52, in luogo del *curriculum* e delle *Thesen*, del tutto assenti, un'appendice sul *Saggio di fonetica siciliana* di Giacomo De Gregorio. Nella presente riproduzione abbiamo voluto che, per completezza, comparissero le pp. 50-52 di entrambe le redazioni.

lich irgend wichtigeren Punkte unserer herrlichen Insel» (pp. 50 sg.); ricerche di cui la sua poteva costituire un esempio, fondata com'era, oltre e prima che su fonti specifiche e su una più generale preparazione linguistica, sulla indigenità dell'autore, da lui stesso dichiarata la sua fonte più sicura: «Sehr viel aber hat es mir auch geholfen, dass ich aus der Provinz Girgenti gebürtig bin und in mir selbst die beste Grundlage meiner Arbeit gefunden habe» (p. 2). L'allievo del Monaci e del Förster, ammiratore dell'Ascoli e del Meyer-Lübke<sup>9</sup>, parco estimatore dei sicilianisti autoctoni e paladino di una filologia romanza di livello scientifico («Io studio, con vivo amore e con assidua cura, filologia romanza, e l'opinione di cui son seguace è quella della scienza a cui mi son dato»)<sup>10</sup>; il sicilianista siciliano si trovava dunque sollecitato dalle ragioni di una dialettologia indigena, la cui esigenza prima – di una testimonianza autentica che fermasse sul terreno le singole isoglosse (l'esigenza che indurrà Clemente Merlo a servirsi, nella monografia sul dialetto della Cervara per la collezione «I dialetti di Roma e del Lazio» ispirata ad Ernesto Monaci, di un informatore quasi-locale, il *romano de Roma* Amerindo Camilli)<sup>11</sup> – era sentita e condivisa dagli stessi cultori della dialettologia esogena: «Monographien über einzelne lebende Mundarten – osservava il Meyer-Lübke recensendo molto favorevolmente la monografia pirandelliana – thun der romanischen Sprachwissenschaft jetzt am meisten Noth. Die Grundzüge der Entwicklung sind fast überall klar gelegt, die Begrenzung der Lauterscheinungen aber ist das nothwendige Bedingniss für die Lösung weiterer Fragen. Dass die Eingebornen dabei vor uns Ausländern einen bedeutenden Vorsprung haben, ist selbstverständlich und wir selber werden uns über Unterstützung von ihnen am aller-

<sup>9</sup> «Io l'ho letto [il *Proemio* dell'Ascoli all'"Archivio glottologico italiano"] non so più quante volte, perché quelle xli pagine son così dense di pensieri, che alla nostra mente non più usata a lunghe e severe riflessioni non riesce facile di tener loro dietro in una volta sola... Ciò che io intendo per lingua italiana, lo dico... con le parole del Meyer-Lübke, nella Prefazione alla sua *Italienische Grammatik...*, libro che se non va esente di difetti, è pur magistrale e degno di tutta considerazione», da *Per la solita questione della lingua* (1890), in PIRANDELLO, *Saggi, poesia, scritti vari* cit., pp. 884 sg.

<sup>10</sup> PIRANDELLO, *Saggi, poesia, scritti vari* cit., p. 884.

<sup>11</sup> C. MERLO, *Fonologia del dialetto della Cervara*, Roma 1922, p. 1.

meisten freuen, namentlich wenn sie in so bescheidener und zugleich so befriedigender Form geschieht wie in der vorliegenden Arbeit»<sup>12</sup>. Proprio in forza di una dialettologia bifocale Pirandello era stato in grado di integrare e rettificare i dati del Meyer-Lübke e dello stesso Schneegans, che egli considerava il proprio immediato predecessore; e appunto in quelle aggiunte e rettificazioni lo Schneegans vide il pregio del saggio pirandelliano, non nella descrizione dei caratteri principali del dialetto di Girgenti, definiti secondo lui già da tempo e quindi inutilmente ripetuti: «Die Haupteigentümlichkeiten der Mundart von Girgenti waren schon festgestellt. So bestand eigentlich Pirandello's Aufgabe nur in der Ergänzung oder Richtigstellung des bisher gelieferten... Von Wert ist alsdann die Arbeit insofern man sie als Erzeugnis eines Einheimischen zur Kontrolle der Angaben Fremder über den Dialekt benutzen kann»<sup>13</sup>. Ma l'*Einzelnuntersuchung* che Pirandello si proponeva, per quanto modesta e ristretta al settore fonetico, non poteva mortificarsi nella forma di un «addenda et corrigenda» delle opere precedenti; troppo presente e attivo era in lui il senso della unità indivisa, oggi diremmo struttura, del suo parlare materno, per rinunciare a presentarla intera a se medesimo e agli altri. Senza uguali fondamenti, e appunto garanzie, egli si sarebbe mosso nel versante ecdotico della filologia romanza, se avesse realizzato quella edizione critica dei sonetti di Cecco Angiolieri progettata prima del 1896<sup>14</sup>, della quale può darci una idea la recensione a quella di A. F. Massèra (Bologna 1906)<sup>15</sup>. «Qual è – egli si domanda – o quale dovrebbe essere l'ideale d'una edizione critica? Ricostituire il testo sui mss. diligentemente esaminati in ordine all'età, all'autorità, al contenuto e vagliati e raffrontati ecc., per modo che esso s'accosti in tutto e per tutto, quanto più sia possibile, all'originale perduto... Che cosa fanno, invece, in genere, i compilatori di edizioni così dette critiche? Riconoscono tutti la abituale tendenza

<sup>12</sup> «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», XI, 1891, p. 375.

<sup>13</sup> «Zeitschrift für romanische Philologie», xv, 1891, p. 571.

<sup>14</sup> Come lui stesso confessa nello scritto *Un preteso poeta umorista del secolo XIII* (1896), in PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari* cit., p. 258.

<sup>15</sup> *I sonetti di Cecco Angiolieri* (1908), in PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari* cit., pp. 263 sgg.

negli antichi amanuensi a rivestire delle particolarità fonetiche e morfologiche del loro dialetto i testi da essi copiati che fossero stati composti originariamente in altro dialetto; riconoscono che i mss. sono spessissimo irti di scorrezioni d'ogni sorta, per ignoranza o per negligenza dei menanti...; e poi? poi, tranne qualche correzioncina, timida anche nei casi più ovvii, non sanno discostarsene d'un punto; riproducono rigorosamente quei mss., seguono, e se ne vantano, fedelissimamente quegli amanuensi anche nelle loro incostanti abitudini ortografiche; e, quando il materiale si trovi diffuso in più codici, tolgono come niente ai loro testi «criticamente» ricostituiti (!) l'unità fonetica e morfologica, e non tentano di ripristinare il perduto color vernacolo dell'autore neppure nella misura consentita dalle tracce evidenti che di esso per avventura fossero rimaste nei codici»<sup>16</sup>. Pirandello tocca uno dei più gravi problemi e limiti della ecdotica lachmanniana e lo risolve, o per dir meglio lo scavalca, con un temerario interventismo: «Se noi sappiamo che i sonetti di Cecco furono composti nel dialetto senese, se noi sappiamo che quei dati suoni e quelle date forme sono senesi, tanto che in virtù di essi ha acquistato agli occhi nostri maggiore autorità il cd. che li contiene, non dobbiamo poi valercene per cercare almeno di accostare il nostro testo alla forma che dobbiamo presumere originaria, o se non tale effettivamente, certo più vicina ad essa?» L'aver Cecco scritto indubbiamente in dialetto doveva facilitare il compito dell'editore, perché «in tutti i dialetti in genere son di gran lunga minori le allotropie che per tante ragioni si stabiliscono in una lingua» e perché «l'insieme... crea il particolare. E dunque, innanzi tutto, bisogna aver l'insieme; il che, nel caso nostro, vuol dire lo spirito del poeta, il sentimento delle sue forme, nel tempo in cui visse, nelle condizioni che gli furono proprie. E ciò... anche e principalmente per tutto ciò che riferisce alla forma, alla lingua»<sup>17</sup>. Lo spoglio fonetico, morfologico e grafico che Pirandello trae dall'edizione del Massèra – avendo cura di mettere in esponente le forme senesi, spesso rispettate dal codice chigiano, rilevandole sulle varianti dello stesso o di altri codici tollerate dal Massèra – ci dimostra che l'*insieme* di cui

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 284 sg.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 287, 298, 284 sg.

il recensore parla è, per quanto concerne la lingua, la sua unità strutturale, perseguita nell'insidioso campo degli antichi dialetti letterari con la stessa convinzione con cui era sentita nella sincronia dei dialetti viventi.

L'apprezzamento più caldo della monografia di Pirandello viene da un moderno dialettologo conterraneo, il Piccitto<sup>18</sup>, che la giudica uno schizzo preciso e sicuro del dialetto della zona di Girgenti, particolarmente felice nella intuizione dei dittonghi metafonetici, meno nella descrizione del vocalismo atono. La lode del Piccitto è, naturalmente, relativa al tempo in cui il lavoro fu concepito, ben prima delle sperimentazioni fonetiche del roussetottiano Millardet e del tentativo di sintesi fonetica del Ducibella<sup>19</sup>, che neanch'essi, malgrado il più moderno impegno, assolsero i grossi compiti della dialettologia siciliana. L'affermazione di Franz Rauhut, che il lavoro di Pirandello non è originale<sup>20</sup>, deve correggersi in quella che esso segue lo schema categoriale e descrittivo dell'Ascoli, già adottato dal Hüllen e dallo Schneegans, con più stretta aderenza alla trattazione di quest'ultimo, al quale spesso rinvia o addirittura ne prende (cfr. p. 29) quadri ed esempi. Schema, possiamo aggiungere, che sopravvisse a lungo in una tradizione di studi utile ed onorevole, anche quando si affermarono modi nuovi di analizzare e presentare le unità idiomatiche; i quali non sarebbero comunque mossi dall'indirizzo del Förster né dal *bescheidenes Scherflein* (p. 51) di Pirandello.

L'intensa, ma non esclusiva (non esclusiva degli studi filologici e dell'attività letteraria), applicazione di Pirandello alla linguistica romanza cessò col rimpatrio dalla Germania; ma già prima egli poteva vedersi, uno e plurimo, nello specchio

<sup>18</sup> PICCITTO, *Schizzo di storia della dialettologia siciliana* cit., pp. 56 sg.

<sup>19</sup> G. MILLARDET, *Etudes siciliennes: recherches expérimentelles et historiques sur les articulations linguales du sicilien*, in «Homenaje a Menéndez Pidal», 1925, I, pp. 713-57; J. W. DUCIBELLA, *The Phonology of the Sicilian Dialects*, Catholic University of America, Washington 1934, che tuttavia giudicò la monografia pirandelliana «a fairly scientific analysis of the phonology of the province of Girgenti» (p. IV).

<sup>20</sup> F. RAUHUT, *Pirandello und die Mundart seiner Heimat Girgenti (Agrigento)*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen», 178, 1947, p. 93.

dissociante dell'ironia, e credere e insieme dubitare dell'«altro sé», *Sprachforscher in Bonn*:

L'altro, eccolo in Germania, a Bonn sul Reno,  
sotto un cappello di castoro, enorme:  
magro egro smunto: non mangia, non dorme;  
studia sul serio (o così crede almeno)  
del linguaggio le origini e le forme<sup>21</sup>.

Comunque, se lasciò le ricerche tecniche, conservò vivissima la coscienza della lingua come nodo problematico e la tenne al centro della sua teoresi letteraria e artistica. Più di un critico ha giustamente rilevato quanta tradizione letteraria condizioni e alimenti lo scrivere pirandelliano, specie nelle poesie e nelle novelle, e quanto Pirandello artista sia legato a Pirandello «filologo»<sup>22</sup>. È come dire che a lui il problema della lingua, presente ad ogni scrittore, si poneva in forma particolarmente riflessa e culta, come, in fondo, a quella triade poetica del secondo Ottocento che potremmo, per questo rispetto, chiamare dei poeti-filologi, non per nulla accomunati dal diletto della filologia romanza, il più giovane di essi devoto professo del Monaci. Eppure, riflettendo sull'eterna «questione della lingua» in Italia, Pirandello aveva fin dal 1890 denunciato il peso e il freno della tradizione letteraria: «Se letteratura, o meglio, tradizione letteraria ha mai fatto impedimento al libero sviluppo d'una lingua, questa più d'ogni altra è l'italiana. Dirò di più, la lingua nostra, che a volerla cercare, non si saprebbe dove trovarla, in realtà non esiste che nell'opera scritta soltanto... I letterati non conoscono altra lingua che quella dei libri; mentre gl'illetterati continuano a parlar quella a cui sono abituati, la provinciale: ossia i vari dialetti natali». Un circolo, dunque, e ben vizioso: la letteratura contro la lingua, e la lingua contro la letteratura. Infatti «ciascuno intende la lingua a suo modo, non per sentimento naturale, ma per lo studio che ha fatto su questi o

<sup>21</sup> Da *Convegno* (1891), in *Fuori chiave* (PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari* cit., p. 673).

<sup>22</sup> Di «eterogeneità di fonti e ricerca assidua» parla A. PAGLIARO in *Teoria e prassi linguistica di Luigi Pirandello* («Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 10, 1969, p. 258), il più esauriente studio sull'argomento, specie per quanto concerne l'espressività del Pirandello narratore; alla quale come motrice di innovazione e mistione linguistica accenna anche G. CONTINI nella sua *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, Firenze 1968, p. 609.

quegli autori d'epoche differenti... Ne nasce quindi un difetto di stile, una mancanza d'individualità, di carattere proprio, e una deficienza assoluta di colore storico in una pagina di prosa... un'opera insomma di mostruosa contaminazione... Mancando così la sicurezza della lingua, che debba mancare anche la *tecnicità* della parola e debba prodursi l'*elasticità* del senso della parola stessa, vien di conseguenza. Questo difetto poi genera anche in gran parte la preoccupazione della forma, soffoca in noi quell'afflato creatore, quell'empito interno che dà anima, vita e moto alle parole; non ci fa *vivere*, insomma, se mi è lecito dir così, l'opera nostra, ma ce la fa con pena studiare»<sup>23</sup>. Nelle grandi città – continua Pirandello, facendo il punto della situazione italiana attorno al 1890 – si parla il dialetto; quale sarà dunque la lingua di conversazione tra due persone colte, appartenenti a due diverse aree dialettali? «Sentiranno il bisogno di appigliarsi a una favella comune, alla nazionale... Ma dove trovarla, dove si parla questa benedetta lingua italiana?... E il siciliano e il piemontese messi insieme a parlare, non faranno altro che arrotondare alla meglio i loro dialetti, lasciando a ciascuno il proprio stampo sintattico, e fiorettando qua e là questa che vuol essere la lingua italiana *parlata* in Italia delle reminiscenze di questo o di quel libro letto. Da un pezzo, molti tra i novellieri e i romanzieri moderni, in cerca d'una prosa viva e spontanea, non scrivono diversamente l'italiano. E il tentativo, fino a un certo segno, meriterebbe lode, ove fosse attuato con più senno, con più coscienza del valore che dovrebbe e potrebbe avere l'opera propria, ove insomma i nostri scrittori non fossero così digiuni, come spesso sono, della disciplina filologica. Poiché la gran faccenda dovrebbe esser quella di fermare questo immenso ondeggiamento della forma, del significato della parola, del valore delle espressioni; di *promuovere l'unità della lingua*»<sup>24</sup>. Pirandello esponeva questa sua deontologia dopo aver letto – si noti – il *Mastro-don Gesualdo* di Verga; segno di quanto in lui l'istanza letteraria fosse allora inseparabile da un problema nazionale da risolvere, che egli soffriva come scrittore e come linguista. Ma l'ascoliano, e

quindi antimanzoniano, sofferente non disponeva di una panacea, non poteva dare una risposta risolutiva alla gran «questione»<sup>25</sup>; e non la dà neppure nella replica alla protesta del fiorentino fiorentinista Pietro Mastri, dove gli sfugge l'esplacitata esemplificazione verghiana: «un siciliano e un piemontese messi insieme a parlare, parleranno... proprio come parlano, mio Dio! Il siciliano press'a poco come il Verga scrive i suoi romanzi; pel piemontese mi manca il termine del paragone»<sup>26</sup>. L'unità linguistica sarebbe venuta all'Italia dall'«energia della progredita cultura, del ridesto sentimento nazionale», accoppiata «a una operosità infinita», come secondo l'Ascoli era già venuta alla Germania; o, con altre parole, da una maggiore densità della cultura, da una più intensa attività civile, da una minore preoccupazione della forma<sup>27</sup>. Intanto, nel cercare la lingua per il proprio stile, Pirandello – che anticrocianamente teneva alla distinzione dei due concetti<sup>28</sup> – non seguiva la via dell'«arrotondamento» del dialetto siciliano, la via che secondo lui aveva seguito il Verga dei «Vinti». E qui bisogna fermarsi un istante a chiarire.

Quando Pirandello parlava di dialetto siciliano (o piemontese o lombardo ecc.), non intendeva questo o quel parlare locale, nella sua genuinità o rustica o paesana o provinciale,

<sup>25</sup> Col Manzoni Pirandello polemizza indirettamente ma chiaramente: sia, per esempio, quando scrive: «Che il fiorentino sia poi l'italiano, lo dice ora il signor Mastri, perché veramente gli altri si eran per l'addietro contentati di dire che *dovrebbe essere*; un pio desiderio, una *ricetta infallibile*: i sognatori e i medici non mancano mai»; o quando aggiunge che non «tutti i fiorentini possono farsi maestri elementari e andar di paese in paese insegnando l'italiano» (*Per la solita quistione della lingua* [1890], in PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti varii* cit., pp. 883, 886).

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 883.

<sup>27</sup> Che a tale problematica pirandelliana in fatto di lingua abbiano contribuito, oltre l'Ascoli, gli studi compiuti in Germania ha affermato il Pagliaro (*Teoria e prassi linguistica di Luigi Pirandello* cit., pp. 253 sg.). Quegli studi avrebbero aiutato il giovane Pirandello «a rendersi conto che il formarsi di una lingua comune, la quale rifletta l'uso parlato e a esso pienamente risponda, non poteva aversi con il semplice riferimento a modelli, bensì esige una complessa, e necessariamente lenta, osmosi tra i dialetti e la lingua, tra il parlato e lo scritto, guidata e illuminata da una vigile coscienza linguistica». Ma «la difficoltà dell'intercambio fra lingua comune dell'uso scritto e dialetto come forma preminente dell'uso parlato, ai fini di una lingua comune parimente idonea alla scrittura e al discorso» si sarebbe svelata a Pirandello in tutta la sua misura «quando egli si trovò a dover ridurre in italiano lavori teatrali composti in dialetto».

<sup>28</sup> Cfr. *Per le ragioni estetiche della parola* (1908), in PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti varii* cit., pp. 923 sgg.

<sup>23</sup> *Prosa moderna* (Dopo la lettura del «Mastro-don Gesualdo» del Verga) [1890], in PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti varii* cit., pp. 879 sgg.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 880 sg.

ma il sopradialetto regionale, il «così detto *dialetto borghese* – preciserà nell'Avvertenza della prima edizione di *Liolà*<sup>29</sup> – ... che, con qualche goffaggine, appena appena arrotondato, diventa lingua italiana, cioè quella certa lingua italiana parlata comunemente, e forse non soltanto dagli incolti, in Italia»; il «gewöhnliches Sicilianisch..., das von jedem Gebildeten in Sicilien gesprochen wird», del quale nella dissertazione dottorale (p. 8) aveva messo in rilievo la cura di evitare le forme locali e perciò popolari, ad esempio la dittongazione. Quel «siciliano generale» che al tempo del Ducibella (1934) e secondo la sua testimonianza era più compreso che parlato in tutta la Sicilia, perché veniva sostituito, specie nei grandi centri, dall'italiano regionale<sup>30</sup>. Oggi la situazione linguistica siciliana è maturata in questo senso e noi dobbiamo mentalmente ripristinare quella di fine Ottocento, se vogliamo renderci esatto conto della problematica pirandelliana.

Orbene, Pirandello, che cercava laboriosamente e poligeneticamente la propria lingua (e perciò non la cercava dentro il dialetto)<sup>31</sup>, appunto per questo pregiava il dialetto genuino, sí che, scrivendo in dialetto la commedia «campestre» *Liolà*, la scrisse di proposito «nella parlata di Girgenti che, tra le non poche altre del dialetto siciliano, è incontestabilmente la più pura, la più dolce, la più ricca di suoni, per certe sue particolarità fonetiche, che forse più di ogni altra l'avvicinano alla lingua italiana»<sup>32</sup>, e la volle recitata, come fu scritta, «in pretto vernacolo, quale si conveniva a personaggi tutti contadini della campagna agrigentina». Perciò gli spettatori del teatro Argentina di Roma, abituati al siciliano *borghese*, stentaron a comprenderla<sup>33</sup>. Il testo di *Liolà* per la fedeltà al vernacolo agrigentino (non solo nelle forme e nel lessico

<sup>29</sup> Formiggini, Roma 1917, pp. VII sg.

<sup>30</sup> RAUHUT, *Pirandello* cit., p. 93.

<sup>31</sup> Sulla componente dialettale della lingua pirandelliana si vedano F. PUGLISI, *Il dialetto siciliano nella lingua di Pirandello*, in «Atti del Congresso internazionale di studi pirandelliani», Firenze 1967, pp. 713 sgg.; e PAGLIARO, *Teoria e prassi linguistica di Luigi Pirandello* cit., pp. 254 sgg., 282 sgg.

<sup>32</sup> «La frase, che può sembrare da orecchiante, ha un fondamento nell'assenza di metaforesi e nello sviluppo a *l* palatale di *l + j*»; così G. GIACOMELLI, *Dal dialetto alla lingua: le traduzioni pirandelliane de «A Giarra» e di «Liolà»*, in *Mille. I dibattiti del Circolo linguistico fiorentino 1945-1970*, Firenze 1970, p. 90.

<sup>33</sup> Cito sempre dall'Avvertenza, *loc. cit.* La prima rappresentazione di *Liolà* avvenne, ad opera della compagnia siciliana di Angelo Musco, il 4 novembre 1916.

ma anche nella resa grafica) e per la compatta aderenza a quel costume rustico (così compatta da imporre gravi difficoltà e aporie all'autotraduzione)<sup>34</sup> può dirsi un estremo frutto dell'antica scienza dialettologica appresa a Bonn, ma non di essa soltanto; anche di una filologia che aveva criticamente esplorata la complessa condizione linguistica, culturale e sociale italiana e perciò distinte le ragioni della lingua nazionale dalle ragioni del dialetto.

Quattro anni dopo la stesura di *Liolà*, rimeditando il Verga per onorarlo nella sua Catania (1920), Pirandello riconobbe le ragioni del *tertium genus* verghiano, dandogli un posto legittimo, come agli altri due, nella condizione italiana. «Guardate bene – disse – a queste due discendenze, o famiglie, o categorie di scrittori, per ciò che riguarda la famosa, eterna questione della lingua, veduta come s'è vista sempre, esteriormente e non come creazione. Negli uni è la lingua, come vive scritta: "letteraria". Negli altri tutti, un sapore idiottico, dialettale, a cominciar da Dante, che nei dialetti appunto, e non in questo o in quello, vedeva risiedere il volgare. E tutta la pompa più doviziosa della lingua è in D'Annunzio; e dialettale è il Verga. Dialettale? Sí. Ma come è proprio, vo-

<sup>34</sup> «Il dialetto si offre – ha osservato Antonino Pagliaro – con una disponibilità di gran lunga superiore a quella della lingua comune o letteraria, specialmente quando questa, come la nostra, è vincolata ai canoni di una lunga e illustre tradizione... Se Pirandello si è, in primo luogo, volto al teatro dialettale, ciò è certo dovuto al fatto che il personaggio gli si formava nella fantasia come vivente in quel particolare linguaggio, capace... di rappresentare realisticamente un certo mito umano così come si "storicizza" in un ambiente. Una riprova di ciò si ha nel fatto che le sue traduzioni in italiano del testo dialettale risultano povere e come spente, nei confronti della veracità e vitalità della forma nativa. Proprio di *Liolà* si hanno successive edizioni in cui è stata apportata una fitta serie di correzioni al testo della traduzione italiana, mentre la versione siciliana è stata lasciata intatta... I personaggi erano "nati" dentro il dialetto» (in *'U Ciclopu, dramma satiresco di Euripide ridotto in siciliano da Luigi Pirandello*, a cura di A. Pagliaro, Firenze 1967, pp. XIII, XVII sgg.). Ad una attenuazione o contaminazione del dialetto Pirandello addivenne, a scopo soprattutto di caratterizzazione stilistica dei personaggi, in *'U Ciclopu*, come ha notato lo stesso Pagliaro (*ibid.*, pp. XXVIII sgg.), e si volse alla parlata catanese, allora dominante nel teatro siciliano, nei lavori fatti in collaborazione con Nino Martoglio (cfr. F. RAUHUT, *Pirandello e il dialetto siciliano*, in «Lingua nostra», XXVII, 1966, p. 49), e anche nella riduzione scenica della *Giara*, rappresentata al Teatro nazionale di Roma il 9 luglio 1917 (cfr. Giorgio Piccitto, in L. PIRANDELLO, *'A giarra*, a cura e con note di G. P., Milano 1963, p. 14). Sulle autotraduzioni di *Liolà* si veda anche A. VARVARO, «*Liolà* di Luigi Pirandello fra il dialetto e la lingua», in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 5, 1957, pp. 346 sgg.

lendo fare arte e non letteratura, che si sia dialettali in una nazione che vive soltanto, propriamente, della varia vita, e dunque nel vario linguaggio delle sue molte regioni. Questa "dialettalità" del Verga è una vera creazione di forma, da non considerare perciò al modo usato, cioè come "questione di lingua", notandone lo stampo sintattico, spesso prettamente siciliano, e tutti gli idiotismi. Qui idiotico vuol dire "proprio". La vita d'una regione nella realtà che il Verga le diede, cioè com'egli la sentí, come la vide, come in lui si atteggiò e si mosse, vale a dire come su lui si volle, non poteva esprimersi altrimenti: quella lingua è la sua stessa creazione. E non è colpa degli scrittori italiani, né povertà, ma anzi ricchezza per la loro letteratura, se essi "creano la regione". Nazione da noi vuol dire o volgarità meccanica e stereotipata di stile burocratico e scolastico, o astratta verbosità di lingua letteraria e retorica»<sup>35</sup>.

Le due opposte discendenze di scrittori, cioè i due diversi e opposti stili della storia letteraria italiana sono stati – aveva premesso – uno stile di cose e uno stile di parole: nel primo la parola non vale che per esprimere la cosa, nel secondo la cosa vale soprattutto per come è detta. Più che sul piano della *lingua* il Pirandello del discorso di Catania si muove sul piano dello *stile* (che «è creazione di forma»)<sup>36</sup>, allentando una connessione che un tempo – vista, ora ammette, «esteriormente» – gli appariva strettissima. Siamo lontani, insomma, dal Pirandello di Bonn, che imputava alla mancanza di sicurezza della nostra lingua tanto il difetto di stile dei suoi scrittori che il formalismo letterario e allo scrittore chiedeva una disciplina filologica atta a promuovere l'unità della lingua; come siamo lontani dal Pirandello che vedeva la dialettalità come struttura di superficie. È caduto per via quanto di accademico e di normativo era nel suo modo di vedere la questione della lingua, ma è rimasto il senso ascoliano del rapporto necessario tra la lingua e la realtà culturale e sociale della nazione. Con gli occhi amaramente aperti su questa realtà l'artista sa però che gli è concesso interpretarla, e oggettivarla in una forma «propria» all'interpretazione, perché «creata» per essa, e quindi affine, per ciò che concerne il condizionamento linguistico, più alla libertà che alla liberazione.

<sup>35</sup> PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari* cit., p. 417.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 927.

## Forme e formule nelle lettere del Manzoni \*

L'accuratissima e, fin dove è stato possibile, completa raccolta delle lettere del Manzoni – purtroppo senza quelle dei corrispondenti – ad opera di Cesare Arieti («I Classici Mondadori», 3 voll., Milano 1970, pp. 3197, lettere 1816) c'illude di seguire per settant'anni – dal 1803 al 1873 – la storia dell'uomo, del pensatore, dell'artista sullo sfondo della storia italiana ed europea; storie ognuna a suo modo grosse e indubbiamente intrecciate. C'illude senza sua colpa, per il pregiudizio con cui quasi sempre ci accostiamo ad un epistolario: che esso sia un'opera preordinata, quasi un genere letterario, come il romanzo epistolare, dal quale appunto esigiamo unità e completezza di svolgimento, mentre invece un epistolario non è che la raccolta di ciò che sopravvive ad una vasta dispersione e che, salvo il caso di corrispondenza tematica, reca l'impronta del motivo occasionale. Si aggiunge il fatto che il conversare a distanza, con persone talvolta malnote o di particolare riguardo, e spesso per dovere responsivo, impone un prudente riserbo o un cortese adeguamento al destinatario, una certa – insomma – compromissoria semantica o stilistica, la quale trova riparo nelle formule di etichetta. Finalmente, un conversare insimultaneo sia per tempo che per situazione rende, oltre tutto, malsicura la comunicazione; donde la allusività o, per contrario, la ridondanza dei messaggi.

Ma chi si avvicina alle lettere del Manzoni con la consapevolezza di tutto ciò e con la disposizione, in più, a sacrificare il proprio questionario, non resta deluso. Leggerà con intelligenza e con cultura: si renderà conto delle condizioni

\* Da «Paragone/Letteratura», n. 286, dicembre 1973, pp. 28-46.